

IL LABIRINTO EUROPEO DI SALVINI

di Stefano Folli

su La Repubblica del 9 ottobre 2020

Nello sforzo di Matteo Salvini, desideroso di riaggiustare come può l'immagine della Lega anche e soprattutto rispetto all'Europa, colpiscono due aspetti. Il primo è il realismo alquanto tardivo: il leader del Carroccio, noto per la sua rapidità tattica, stavolta ha atteso davvero troppo. Si è fatto anticipare da Giorgetti e in fondo anche da Zaia, entrambi esponenti dell'anima settentrionale della Lega, l'unica che dà senso al partito, come è evidente dopo lo scarso successo dei tentativi di scendere al Sud in cerca di un profilo nazionale.

Quel che è peggio per lui, Salvini si è fatto scavalcare da Giorgia Meloni nella ricerca di un nuovo rapporto con l'Europa. Gli intransigenti salviniani a questo punto sostengono che i maggiori giornali coccolano la presidente di Fratelli d'Italia così da poterla usare come un ariete contro il Carroccio per poi disfarsene tacciandola di "neofascismo". In realtà la Meloni è piuttosto accorta, attenta a non farsi usare, a non ricalcare le orme di Fini e a non incrinare l'alleanza con il Carroccio. La rivalità, certo, è inevitabile, ma è pur vero che FdI per ora raccoglie i suoi consensi dove i leghisti sono più deboli; e viceversa. Il punto è che sul tema Europa la giovane alleata di Salvini si è mossa prima e meglio dell'ex ministro, costringendo quest'ultimo a una rincorsa un po' incoerente. È ovvio e inevitabile che i giornali lo segnalino.

Il secondo aspetto riguarda le mosse del leader leghista — tuttora accreditato, va detto, della maggioranza relativa nei sondaggi. Sono sconcertanti. Egli — noto ammiratore di Putin — si aggrappa a uno slogan che non gli è mai appartenuto, oltretutto preso in prestito da altri: la «rivoluzione liberale», ossia il programma sbandierato a suo tempo da Berlusconi e mai realizzato. Che lo riprenda Salvini nel 2020, senza aver mai dato l'impressione di avere qualcosa in comune con quella cultura, è davvero singolare. Tanto più che cita quale interlocutore e forse modello da imitare l'ungherese Orbàn, non proprio un esempio di liberalismo. Il quale, come uomo della destra del Ppe ha invece da tempo un canale privilegiato con Giorgia Meloni. Anche qui è arrivata prima lei. In definitiva

Salvini ha capito di dover abbandonare non solo l'estremismo anti-euro, ma in particolare le sue relazioni con i tedeschi di AfD, nemici giurati di Angela Merkel, e con Marine Le Pen, esponente di una destra destinata alla disfatta perenne. Tuttavia la marcia di avvicinamento al Ppe come simbolo della svolta moderata, se di questo si tratta, è ancora poco convinta e piena di contraddizioni, vissuta quasi come una sconfitta personale.

Eppure è difficile non vedere che qualcosa si muove a destra. I conservatori oggi guidati dalla Meloni sono, sì, all'opposizione nel Parlamento europeo, ma costituiscono un gruppo che comunque conta e ancor più potrebbe contare negli equilibri dell'Unione.

Salvini deve temere non tanto l'isolamento, quanto una sostanziale emarginazione. A maggior ragione se Trump, come si prevede, dovesse perdere la Casa Bianca tra meno di un mese. Il "sovranismo" ha radici antiche, ma è stato accreditato in questi anni dalla Brexit e soprattutto dalla presidenza Trump. L'uscita di scena del presidente Usa cambia il quadro e impone ai nazionalisti europei di ripensare se stessi. In un certo senso le manovre europee in corso nella destra italiana sono una conseguenza diretta della fine del "trumpismo".